

Dell'utilità dell'italiano. Riflessioni su una lingua di cultura

di Dario Corno

1. Una lingua particolare

L'italiano è una lingua molto particolare. Lo è per una pluralità di motivi. Di recente, Lorenzo Renzi, in un articolo di grande interesse significativamente intitolato «Tendenze dell'italiano contemporaneo»¹, fa al riguardo molte e penetranti considerazioni. Ad esempio, osserva come l'italiano presenti – rara tra le lingue – il fenomeno della *diglossia*, cioè quel fenomeno per cui convivono entro un medesimo territorio due lingue, quella naturale e materna e un'altra ufficiale o importata o di prestigio superiore, come vide con molta chiarezza il linguista Dante Alighieri nel suo *De vulgari eloquentia*.

Così appunto per l'italiano che non si è affatto formato come lingua primaria, come lingua di comunicazione, ma come lingua secondaria e ufficiale accanto a una molteplicità di dialetti. La cosa è particolarmente avvertibile, come è noto, nel Canton Ticino (e fra le altre regioni nel Veneto e in Campania), cioè in quei luoghi che hanno posto qualche argine alla frana linguistica contemporanea per cui le parlate locali, come quelle antiche, sono annientate da un mistilinguismo di cui è artefice la lingua inglese o per lo meno quella lingua inglese che domina Internet. Ma il fenomeno è anche statisticamente rilevabile, come hanno evidenziato gli studi illuminanti di Tullio de Mauro e di Arrigo Castellani, quando osservano come all'epoca dell'unificazione nazionale i parlanti effettivamente italofoeni ammontassero – secondo i rispettivi calcoli – da un minimo del 2,5 a un massimo dell'8,7 per cento della popolazione residente (cioè da un minimo di 630'000 a un massimo di 2'042'900 persone su un totale di 25 milioni). È ipotizzabile che solo a partire dal 1960 si superi il 50 per cento di italofoeni effettivi sul territorio in cui si parla italiano.

Il fenomeno della diglossia ha conseguenze di un certo rilievo sulla tenuta storica stessa della lingua. Come è stato osservato da Giovanni Nencioni², in una lezione svolta il 12 ottobre 1979 nel Liceo Ariosto di Ferrara per invito della delegazione ferrarese dell'Associazione Italiana di Cultura Classica, quando in uno stesso territorio convivono almeno due lingue –

una naturale e l'altra ufficiale – una delle due lingue vive soprattutto il registro del parlato, l'altra quello dello scritto; la prima si assesta politicamente all'interno di un territorio ben disegnato, la seconda è transnazionale; e, se alla prima tocca il compito di essere spesa per le esigenze di vita quotidiana, alla seconda spetta invece il ruolo di «lingua di prestigio» con tutte le conseguenze del caso. In breve, l'italiano è stata per secoli una «lingua di cultura», il veicolo espressivo di una straordinaria, unica, irripetibile stagione artistica e intellettuale, quella che si consuma nel breve volgere di tre secoli dal Trecento al Cinquecento per consegnare al mondo la straordinaria lezione dell'Umanesimo e con esso saldare il nostro modo di vedere il mondo e di conversarne al modo in cui lo vedeva l'antichità greca e romana e ne conversava.

Ma oggi che cosa può significare questo per l'italiano? Che può voler dire essere una «lingua di cultura» oggi, nell'epoca cioè dell'industria informatica, della cultura elettronica e della globalizzazione? A che cosa serve oggi l'italiano?

Vorrei proporre alcune riflessioni, qualche spunto per una risposta a domande tanto impegnative. La mia idea di fondo è che non si può dare oggi dignità comunicativa all'italiano se non si tiene conto proprio della sua specificità, se in altre parole non si favorisce – in particolare nei nostri sistemi educativi – una «coscienza linguistica» di quello che è stato e di quello che è l'italiano. Senza questa coscienza, l'italiano come lingua di comunicazione ha un futuro triste e precario.

2. La coscienza dell'italiano

Storia della cultura e storia della lingua coincidono, si diceva un tempo. Partiamo allora da quel capolavoro indiscusso che è stata e rimane la *Storia della lingua italiana* di Bruno Migliorini³. Il libro esce nel 1961, giusto all'epoca delle celebrazioni del primo centenario di unificazione del Paese e a 1001 anni esatti dal primo documento ufficiale steso in lingua italiana, il Placito Capuano (per inciso e come esercizio di contabilità: sono bastati tre secoli appena perché il nostro idioma assurgesse a potenza espressiva

straordinaria e ben 1000 e rotti anni perché se ne scrivesse la prima storia...).

Il punto di partenza, dunque, potrebbe proprio essere la storia di Migliorini, ma almeno nel senso che a quella storia dà una straordinaria, sempre attuale, preziosa recensione, che esce quasi contemporanea al libro, nel 1962 su «Romance Philology», e reca il titolo significativo di «Per una storia della lingua italiana». L'autore è Carlo Dionisotti⁴ che affronta il testo del collega scrivendo un testo «alla Dionisotti» appunto, cioè con un italiano spumeggiante di eleganza e di chiarezza secondo le caratteristiche della sua generazione (si può citare Sapegno, ad esempio), un italiano che scoppia dell'intelligenza delle metafore e del gusto dell'ironia. Molto si potrebbe dire su questo testo che è un magistrale disegno delle sorti della nostra lingua. Infatti, all'interno di questo disegno si annidano una serie di questioni che gli esperti del settore hanno poi provveduto a mettere a fuoco negli anni successivi.

Ma ci sono, tra le altre, almeno due considerazioni del testo di Dionisotti che sono particolarmente utili per il nostro discorso. La prima riguarda proprio l'utilità della lingua italiana, per dir così. Nell'affrontare la storia di Migliorini, l'autore osserva alcune caratteristiche tipiche delle vicende della nostra lingua a partire dalla sua straordinaria antichità e dalla sua recentissima modernità (secondo una formula che ricorda quella di uno dei maestri di Dionisotti, Matteo Bartoli quando dice che la nostra lingua «è sì la più giovane fra le lingue romanze, ma è pure la più vecchia fra le lingue moderne»). Oggi questa modernità antica dell'italiano è forse entrata nella sensibilità comune perché come osserva Luca Serianni⁵ «per un adolescente italiano la lingua di Dante o del Novellino è ancora in gran parte comprensibile», mentre per un suo coetaneo straniero, ad esempio francese, la *Chanson de Roland*, «è un testo straniero da affrontare con tanto di vocabolario». Questa caratteristica percorre la storia della nostra lingua che per secoli è stata – l'osservazione è di Dionisotti –, «una lingua morta» che al pari del latino e del greco esulava dal commercio vivo delle

persone nelle pratiche quotidiane della vita⁶. Il risultato è che per secoli noi abbiamo avuto una lingua affidata alla appercezione estetica della lingua letteraria, una lingua «espressiva», ma raramente questa lingua è diventata la lingua del popolo che l'avrebbe dovuta parlare. Questo ha finito per rendere stretto il nodo tra lingua e letteratura, ha trasformato nei secoli l'italiano in lingua scritta e, allentando così i legami col parlato, ha garantito alla nostra nazione un patrimonio comune per un popolo che «per secoli volle e non volle diventare nazione». Una lingua di cultura, dunque, ma non una lingua di comunicazione, stante la particolare configurazione linguistica del nostro territorio, come aveva rilevato fin da principio l'acume teorico del linguista Dante Alighieri. Difficile dunque, osserva Dionisotti, disegnarne il profilo, perché la storia della nostra lingua è stata una storia di pace e non di guerra, almeno fino agli anni sessanta del Novecento.

Ma c'è una seconda considerazione che merita sottolineare del discorso

di Dionisotti. La considerazione in questo caso riguarda quella che potremmo chiamare «la capacità testuale»⁷ della lingua italiana. La domanda⁸ qui è: perché, a differenza delle altre nazioni europee, l'Italia ha avuto nella storia del teatro moderno una parte tanto minore rispetto alle altre letterature europee? Indipendentemente da ogni giudizio di valore, Goldoni ed Alfieri non si possono spiegare senza i contributi esterni francesi e, in ogni caso, se è pur vero che ha coltivato il dramma pastorale, la commedia dell'arte e il melodramma, la nostra lingua sembra stata riluttante ad accettare «un dialogo drammatico aderente alla realtà storica»⁹, come osserva Dionisotti. In più, si potrebbe estendere la considerazione ad altri generi letterari, come fa appunto Dionisotti, quando osserva che la parte dell'Italia nella storia della narrativa moderna è stata quantitativamente e qualitativamente inferiore a quella di altri paesi europei, essendoci voluta la rivoluzione romantica e il genio del Manzoni perché il romanzo ottenesse piena citta-

dinanza nella repubblica letteraria italiana. Anzi, in questo senso, il commento di Dionisotti è ancora più tragicamente ironico se dice, come dice, che «se Verga fosse stato un poeta la sua fortuna in vita sarebbe stata tutt'altra»¹⁰. In breve, questa singolare e difficile storia del teatro come del romanzo segnala una sorta di ripugnanza linguistica della lingua italiana – lasciando la parola a Dionisotti – «di fronte a ogni compito che importi una compromissione aperta nella realtà storica e sociale»¹¹. Quando e perché è avvenuto tutto questo? La risposta di Dionisotti è precisa: avvenne all'epoca della codificazione grammaticale della nostra lingua, a metà Cinquecento, secondo la straordinaria intelligenza dei nostri umanisti che, complice il Bembo, stabilirono d'ufficio il configurarsi grammaticale dell'italiano nel tessuto linguistico dell'opera scritta dai nostri scrittori del Trecento. Torneremo su questo punto perché si tratta di un punto essenziale al nostro discorso. E tuttavia la lingua italiana è anche la lingua dell'opera lirica, anzi ne è la

Sao ko kelle terre, per kelli fini que ki contene, trenta
anni le possette parte sancti Benedicti

Sao ko kelle terre per kelle fini que ki contene
trenta anni le possette parte sancti benedicti

So che quelle terre, entro quei confini che qui sono contenuti,
per trenta anni le ha avute in possesso la parte [cioè il monastero]
di san Benedetto

▲ Il Placito capuano, risalente al 960, la più antica testimonianza scritta in volgare italiano



Frontespizio del Vocabolario
degli Accademici della Crusca,
edizione del 1691



lingua per eccellenza. Soprattutto fra Sette e Ottocento la lingua italiana suscitava ammirazione per i visitatori stranieri per i quali essa era inseparabile dalla musica. Ciò non era frutto di una specifica capacità di articolare contenuti che assecondassero il demone della poesia. Più semplicemente, come osserva acutamente Dionisotti, la lingua nostra per sua intima struttura si prestava più di altre all'astrattezza e a un impiego meccanico e insieme sorprendente¹². In sintesi, sommando le considerazioni illustrate da Dionisotti, la lingua italiana ne esce – proprio per una tradizione così individualista e insieme accademica (gli aggettivi sono di Dionisotti) – lirica e discorsiva più che drammatica e narrativa, almeno fino a buona parte del Novecento quando Pascoli, Montale, Pirandello e, per la parte loro, Gadda e Fenoglio e anche il contributo del cinematografo contribuiranno a modificare in profondità questo quadro d'insieme. Abbandonando qui la recensione di Dionisotti, notiamo come pochi anni dopo la sua pubblicazione, esce nel

1963 un contributo che fonda anche nel nostro paese i capisaldi per un atteggiamento tipologico nei confronti della lingua. Che tipo di lingua è la lingua italiana, quali ne sono le caratteristiche profonde? Queste domande che oggi costituiscono il centro propulsore della linguistica tipologica esercitata dal magistero di Ramat¹³ ebbero un'illuminante risposta in un contributo di Cesare Segre intitolato per l'appunto «Le caratteristiche della lingua italiana»¹⁴ che esce come appendice alla traduzione di un importante testo di Charles Bally, *Linguistica generale e linguistica del francese*. L'allievo di Saussure¹⁵ affronta nel libro quella che potremmo chiamare la questione della stilistica delle lingue e si sofferma sul francese elaborando un armamentario teorico e concettuale di grande spessore descrittivo. Independentemente dalle proposte di Bally, Segre affronta il problema e cerca di isolare i tratti costitutivi della fisionomia intima della nostra lingua. Il risultato del ragionamento e delle prove di Segre è sorprendentemente vicino alle ipotesi

dello storico della lingua Dionisotti perché confermano che tra la via dell'*espressione* e la via della *comunicazione* la lingua italiana sembra attestarsi saldamente sulla prima. In questo caso, le etichette (espressiva e comunicativa) sono di Bally stesso e vogliono mettere in luce il contributo che il parlante può fornire alla propria lingua, almeno nel senso delle tracce formali che la lingua conserva della presenza di chi parla all'interno del suo enunciato. Quanto più una lingua consente queste tracce, tanto più tende a essere «espressiva» e cioè legata alla volontà del dire del parlante; quanto più essa limita il raggio di azione dell'intervento di chi parla, tanto più punta a «designare» più che a «rappresentare» e tende perciò alla chiarezza e alla distinzione. Come ha osservato Claudio Marazzini, richiamando Bally¹⁶, una lingua «comunicativa» è una lingua che punta alla «standardizzazione» perché razionalizza i mezzi espressivi e riduce pertanto al minimo i modi di espressione possibili per una stessa idea. Il risultato è una lingua che disciplina le risorse

se linguistiche della sua grammatica e sottopone a dieta il corpo della propria codificazione morfologica (come avviene per l'inglese).

Da questo punto di vista, l'italiano è invece una lingua espressiva. Il suo carico morfologico è notevole (si pensi al fenomeno dell'allomorfia), ma soprattutto la nostra lingua ha notevoli possibilità di modulazione per significare lo stesso concetto. Prima di passare in rassegna qualche elemento tra quelli elencati da Segre¹⁷, vediamo di cogliere questo aspetto valutando i diversi modi che l'italiano presenta per comunicare l'idea dell'arrabbiarsi (riprendendo e allargando in questo caso un esempio di Segre¹⁸). In italiano si può dire *abbruttirsi, accendersi, accigliarsi, adombrarsi, adontarsi, aggrondarsi, alterarsi, andare in bestia, andare in collera, annuolarsi, arrabbiarsi, aversela a male, corrucciarsi, disumanarsi, esacerbarsi, esasperarsi, formalizzarsi, fremere, imbestialirsi, imbronciarsi, imbufalirsi, immusonirsi, impazientirsi, impennarsi, impermalirsi, inalberarsi, incagnarsi, incappellarsi, incavolarsi, incollerirsi, indemoniarsi, indignarsi, indispettirsi, inferocirsi, infuriarsi, irritarsi, montare in bestia, perdere il lume degli occhi, perdere il lume della ragione, piccarsi, pigliarsela, prendersela (a male), rabbuiarsi, risentirsi, sdegnarsi, spazientirsi, stizzirsi, ma anche in... o, più perifrasticamente, «avere il giramento di...» (stando allo standard medio attuale per cui i giovani lamentevolmente non si arrabbiano più, si... e basta...). Una lingua che offre tutte queste possibilità in determinate aree di significato (quelle che riguardano il parlante e le sue emozioni) è dunque una lingua «espressiva», cioè una lingua che recepisce in prima istanza il desiderio del parlante di esprimere i propri sentimenti (l'affermazione è di Segre¹⁹).*

Ma una lingua non è «espressiva» solo lessicalmente come l'esempio potrebbe far pensare. Lo è perché questa tendenza lessicale mette in fila altri fenomeni più interni che lo studio del 1963 di Segre indica con molta chiarezza – in tal caso, riprendendo alcune intuizioni del suo maestro, Benvenuto Terracini, intorno alla «coscienza linguistica» del parlante²⁰. Vediamone qualcuno. La lingua italia-

na si caratterizzerebbe almeno per le seguenti proprietà:

1. presenza di un accento diseguale e mutabile che può stare sull'ultima, sulla penultima e sulla terzultima sillaba (e in qualche caso anche sulla quartultima) rendendo particolarmente riconoscibile i tratti intonativi del parlante²¹, a differenza di altre lingue come il francese che tendono a una configurazione melodica più fissa data la sede stabile dell'accento;
2. mobilità nell'ordine delle parole, secondo una libertà conservata che era tipica della lingua latina, cioè di una lingua a casi che rende la sintassi particolarmente ricca di costruzioni possibili, e mobilità nella concordanza (in italiano è possibile dire *mi sono lavato le mani* ma anche *mi sono lavate le mani*);
3. mantenimento dell'opposizione di indicativo e di congiuntivo nelle frasi dichiarative, meccanismo che consente non solo di indicare il grado di realtà delle affermazioni, ma soprattutto di distinguere i punti di vista del parlante da quello dell'interlocutore (si veda ad esempio *Credo che voi avete ragione* contro *Credo che voi abbiate ragione*);
4. formidabile ricchezza di suffissazione espressiva che consente di unire nella parola il contenuto comunicato con l'atteggiamento del parlante nel comunicarlo secondo una tavolozza espressiva che investe una grande quantità di fenomeni (si può dire *lavorare* ma anche *lavoricchiare*, si può parlare di una *donna*, ma anche di una *donnetta*, *donnaccia*, *donnicciola* o *donnone*; si può parlare di un *attimo*, ma anche di un *attimino*, si può dire *subito*, ma anche *subitissimo*);
5. grande ricchezza di costruzioni sintattiche e lessicali (nell'esempio della variazione lessicale prima ricordato, nel ricco arsenale dei clitici – particelle pronominali – o ancora in molti altri fenomeni che si possono solo accennare come *bel bello*, *frugando* e *rifrugando*, *presidente operaio*, ecc.).

Limitiamoci a queste – poche considerazioni anche se il panorama potrebbe essere molto più complesso e coinvolgere fenomeni profondi della lingua italiana, di tipo sintattico ad esempio²². Ma, anche se si tratta di pochi fenomeni, essi sono chiara-

Note

1 Lorenzo Renzi, «Tendenze dell'italiano contemporaneo. Note sul cambiamento linguistico nel breve periodo», in *Studi di lessicografia italiana*, XVII, Firenze, 2000, pp. 279-319.

2 G. Nencioni, «La nuova questione della lingua», lezione tenuta il 12 ottobre 1979 nel Liceo Ariosto di Ferrara per invito della delegazione ferrarese dell'Associazione Italiana di Cultura Classica, ora in Idem, *Saggi di lingua antica e moderna*, Torino, Rosenberg & Sellier, 1989, pp. 209-26.

3 Ho sviluppato le considerazioni seguenti nel testo «Il genio dell'italiano», in *Italiano e Oltre*, marzo-aprile 2001, n. 2, Firenze, La Nuova Italia, pp. 72-79.

4 Carlo Dionisotti, «Per una storia della lingua italiana», in *Romance Philology*, vol. XVI, 1962, pp. 41-58; ora in IDEM, *Geografia e storia della letteratura italiana*, Torino: Einaudi 1967, 89-124. Questa seconda versione è ampliata. Si cita da quest'ultima.

5 Luca Serianni, «Tra lingua e letteratura: il variare della lingua nella storia letteraria», in U. Cardinale (ed.), *Insegnare italiano nella scuola del 2000*, Padova: Unipress 1999, pp. 267-81. Si cita da p. 268.

6 Carlo Dionisotti, *op. cit.*, p. 95. L'affermazione risale al Manzoni.

7 Su questa idea di «capacità testuale» ricordo i saggi di Maurizio Dardano, «L'italiano d'oggi: elementi di stabilità e innovazione», in U. Cardinale (ed.), *Insegnare italiano nella scuola del 2000*, Padova: Unipress, pp. 75-98; e di Francesco Sabatini, «'Rigidità-esplicitzza' vs 'elasticità-implicitzza': possibili parametri massimi per una tipologia dei testi», in *Etudes Romanes: Linguistica testuale comparativa. In memoriam Maria-Elisabeth Conte*, n. 42, Copenhagen: Museum Tusulanum Press, 1999, pp. 141-72. Sui temi della linguistica testuale si veda l'ottima introduzione di E. Manzotti e A. Ferrari, *La linguistica del testo*, in corso di stampa.

8 Carlo Dionisotti, *op. cit.*, p. 100.

9 Carlo Dionisotti, *op. cit.*, p. 102.

10 Carlo Dionisotti, *op. cit.*, p. 103.

11 Ibidem.

12 Ibidem.

13 Paolo Ramat, «L'italiano lingua d'Europa», in Alberto A. Sobrero (ed.), *Introduzione all'italiano contemporaneo. Le strutture*, Roma-Bari: Editori Laterza, pp. 3-39. E nello stesso volume curato da Sobrero, si veda l'utilissimo saggio di Raffaele Simone, «Stabilità e instabilità nei caratteri originali dell'italiano», alle pp. 41-100.

14 Cesare Segre, «Le caratteristiche della lingua italiana», in Charles Bally, *Linguistica generale e linguistica del francese*. Introduzione e appendice di Cesare Segre. Traduzione di Giovanni Caravaggi, Milano: Il Saggiatore 1963, 439-70. L'edizione originale del testo di Bally esce a Berna nel 1950 per Francke Verlag.

15 Charles Bally – giova ricordare – fu uno degli editori del postumo (1916), *Cours de linguistique générale*, un libro che venne composto grazie agli appunti di diversi studenti del corso. Si veda la magistrale traduzione italiana di Tullio De Mauro, Roma-Bari: Editori Laterza 1967.

mente indicativi di un assetto linguistico che offre alla lingua italiana una forte carica espressiva capace di conservare traccia, forse più di altre lingue, della presenza dell'enunciatore, come ha osservato lo stesso Segre.

3. Il futuro dell'italiano a scuola

Entriamo, a questo punto, nell'italiano di oggi. Lo dobbiamo fare per molte ragioni. La prima è che, come si è più volte osservato, solo negli ultimi 25-30 anni l'italiano è entrato davvero come lingua comune, cioè come lingua che noi usiamo per i bisogni quotidiani. Prima l'italiano, come si è detto, era una sorta di bene di famiglia posto sotto tutela degli storici che lo proteggevano accuratamente dalle insidie del parlato. Abbiamo già ricordato come, nel quadro delle lingue europee, i bambini italiani siano gli unici che possono capire sia pure vagamente il senso dei testi scritti in lingua antica. L'italiano antico è a disposizione di un parlante italiano con forme che sono molto simili a quelle attuali (a differenza dell'inglese o del tedesco, ad esempio).

La seconda ragione è strettamente collegata alla prima. Proprio perché è entrato relativamente tardi nell'uso diffuso come registro principale di comunicazione, l'italiano sta oggi assistendo a un imponente processo di assestamento e di semplificazione (analogo forse solo a quel processo di profonda semplificazione che l'inglese di Internet – una sorta di americano parlato – produce sulle strutture classiche dell'inglese scritto). Sono davvero numerosi i fenomeni di «alleggerimento» e riadattamento della nostra lingua. Il sistema dei modi e dei tempi verbali – un sistema ricchissimo che l'italiano eredita dal latino e perfeziona – mostra evidenti segnali di semplificazione: (a) la generalizzazione dell'indicativo imperfetto (l'unico tempo che non ha forme irregolari nella nostra lingua), che tende a ricoprire le aree di senso che selezionano l'aspetto della «durata di azione»; (b) il rafforzarsi del passato prossimo a danno del passato remoto; (c) l'indebolimento del futuro; (d) la scomparsa del trapassato remoto (chi lo usa più?); (e) la marginalizzazione del congiuntivo soprattutto in dipendenza dei verbi di opinione; tutti questi sono solo gli esempi più vistosi di

un sistema che sta cambiando. Altri fenomeni riguardano il sistema pronominale che mostra sia segnali di indebolimento (ad esempio, la forma *cui* al dativo che si risolve in *che gli/le* – es. *Lella, che le abbiamo fatto il regalo, era contenta*), sia di ampliamento d'uso (ad esempio, la vitalità di *ci* che entra in costrutti interessanti come in *Escici assieme per dire «esci assieme a lei»*; o la forma *gli* preferita a *loro* e in molti casi a *le*).

Ma l'italiano – recuperando una vocazione antica – dimostra soprattutto una grande vitalità sintattica che si realizza in forme sempre più vivaci di mobilità degli elementi come le *dislocazioni* o *extraposizioni*, le *topicalizzazioni*, le *frasi scisse*, ecc. (ad esempio, *l'auto l'ho lasciata in seconda fila, È Gianni che ci parlerà*, ecc.). La stessa vivacità è presente nel lessico che tende a inglobare una nutrita serie di unità provenienti soprattutto dai media e in particolare dall'area informatica, ma stabilmente riportate alle forme più paradigmatiche (verbi in *-are*, sostantivi in *-ata*, come *resettare, videata*).

In sintesi il quadro attuale dell'italiano testimonia che la lingua sta cambiando sottoposta agli impulsi del parlare quotidiano e al commercio di idee che ne è conseguenza. Tutto ciò impone qualche riflessione sul modo in cui l'italiano è «grammaticalizzato» nelle scuole.

Se entriamo a scuola a questo punto, la vera novità delle nostre aule non riguarda né la nostra, né le altre lingue. Riguarda piuttosto un cambio davvero epocale relativo alla formazione stessa del sapere nel sistema educativo, indipendentemente dal fatto che si voglia vedere la novità in modo conservatore o progressista. Il trionfo dell'industria informatica, dell'industria del tempo libero e della tecnologia ha trasformato il sapere in «saper fare» secondo un'indicazione pedagogica luminosamente presente in John Dewey, che enfatizza la visione pratica e sociale dell'uso del linguaggio. Si parla così con insistenza delle «competenze» e delle vie per formarle, attraverso cioè quella didattica modulare che costituisce probabilmente il portato più rilevante del nuovo modo di pensare la scuola. In questo senso, acquistano una spiccata visibilità le abilità di gestione del linguaggio e soprattutto l'abilità di scrittura.

E l'italiano? È probabile che si debba riprendere la lezione di Dionisotti quando allude, alla fine del suo saggio, al fatto che si sia in qualche modo chiusa un'epoca con Benedetto Croce e che contemporaneamente se ne sia aperta un'altra con Isaia Ascoli. In estrema sintesi, l'italiano si sta trasformando mistilinguisticamente in «lingua di comunicazione» al traino di altri sistemi linguistici più potenti, perché l'italiano è una «lingua povera» per dirla con Giovanni Nencioni. È una lingua complessa, parlata da un numero relativamente esiguo di parlanti ed emarginata rispetto al registro tecnologico e scientifico.

E tuttavia la povertà della nostra lingua si fonda su una lingua di cultura che ha un passato ricco come poche altre lingue. La ricchezza del futuro dell'italiano sta nel suo passato. Se continueremo a farlo sapere nelle aule, forse l'italiano supererà l'esame per diventare una lingua utile perché felicemente comunicativa.



16 Claudio Marazzini, *Da Dante alla lingua selvaggia. Sette secoli di dibattito sull'italiano*, Roma. Carocci Editore 1999, alle pp. 204-205.

17 Si vedano soprattutto le pp. 451-54 del testo di Segre, *op. cit.*

18 Cesare Segre, *op. cit.*, alla p. 452.

19 Cfr. Cesare Segre, *op. cit.*, alle pp. 451-54.

20 Benvenuto Terracini, *Lingua libera e libertà linguistica*, Torino: Einaudi, 1963.

21 L'aspetto intonativo entra nello stesso testo letterario italiano del Novecento (soprattutto di questi ultimi decenni) e ne diventa un elemento strutturalmente decisivo. Si veda lo splendido saggio di Bice Mortara Garavelli, «Le irregolari venature del testo: ibridazioni enunciative nella scrittura letteraria e nell'oralità», in *Strumenti Critici*, XIV, 91 (3), pp. 343-56.

22 È quello che fa, ad esempio, Raffaele Simone in un saggio dedicato al «genio delle lingue», *Esiste il genio delle lingue? Riflessioni di un linguista (con l'aiuto di Cesariotti e Leopardi)*, in stampa. Simone porta più di una ragione per sottolineare come oggi ci sia una forte ripresa di questo tema. Poi provvede a definire con molta chiarezza alcune caratteristiche costitutive dell'italiano sul piano sintattico illustrando il problema della «adeguatezza rappresentativa», cioè la capacità di una lingua di trasformare in enunciati gli eventi extra-linguistici (interni o esterni).